

Da "Vivere altrove" di Marisa Fenoglio - Edizione Sellerio editore

## Capitolo XXIV

Lo spartito in mano, un occhio rivolto alle note, l'altro al direttore d'orchestra, stavo in piedi, insieme ad altre settanta persone, sui palchi di un'abside della chiesa: davanti a noi l'orchestra, di spalle quattro solisti, e seduto nei banchi un pubblico pagante.

Cantare mi era sempre piaciuto, solo che adesso facevo sul serio, o quasi: ero diventata corista. Facevo parte di uno di quei cori che eseguono composizioni annunciate sui manifesti come oratori, passioni, mottetti, messe, messe da requiem: « per solisti, coro e orchestra ».

Quel giorno avevamo in programma la messa in si minore di Bach, un'opera potente e difficile, dove al coro sono affidati diciassette brani su ventisei. La cantavo per la prima volta, e ancora non mi sembrava vero.

Ma a pensarci bene, cosa c'era stato di più facile per me, e di più naturale? Non avevo amato subito la lingua e la musica tedesca? Non era passata attraverso i suoni la via del mio inserimento? Mettere piede in una nazione significa immergersi nella sua specifica inconfondibile sonorità, venirme avvolti, inseguiti, accompagnati. Significa entrare in risonanza, parlare, suonare, vibrare nella sua cassa armonica, far parte del tutto. Io ci ero cresciuta dentro in grande libertà, senza l'assillo di una professione, seguendo piccole manie che mi facevano tenere a mente qualsiasi testo che per qualche motivo mi piacesse. E se si trattava di musica avevo collezionato un repertorio da far invidia a più di un madrelingua tedesco, dimostrando di possedere, come minimo, un ottimo orecchio. E allora dopo questo preludio perché non passare alla partecipazione attiva, osare quel gran salto di qualità che separa chi soltanto ascolta musica da chi la riproduce sotto una guida professionale?

Mi ricordo ancora di quando mi ero presentata al direttore, uomo nel suo settore di grande fama, che veniva una volta la settimana a Marburg a tenere le prove, e dirigeva almeno quattro grandi concerti l'anno.

«Lei può diventare una buona corista» mi disse subito.

Avevo preparato il primo corale del Weihnachts-Oratorium, *Wie soll ich dich empfangen und wie beegne ich dir*, cantandoglielo, come desiderava, per soprano e per alto.

«Voce rotonda e portante, la Sua, che migliora in sonorità e velluto man mano che va verso il basso ... Quindi mezzosoprano ... anzi forse ancor meglio, contralto. ».

Io non sapevo se apprezzare. Non l'avevo mai sospettato ed era l'opposto delle mie aspirazioni. Io credevo, speravo, volevo essere soprano. Avevo sempre cantato in privato e fin da bambina per mio zio Carlo *Un bel dì vedremo* ... con indiscusso successo ...

Il direttore intuì e allora mi disse che chi capisce qualcosa di musica preferisce sempre cantare da secondo: «Richiede molta più intelligenza! Io, se ho la scelta, canto sempre le seconde voci. Però ... », aggiunse, improvvisamente contrariato, «peccato che lei parli un tedesco come fosse arrivata ieri dall'Italia ... Io di solito scelgo cantanti di madrelingua tedesca ... Tutta la sua impostazione fonetica è italiana ... tutta da rifare! Nessuno gliel'ha mai detto? La S: seguita da una vocale in tedesco è sempre dolce! La H: ein Hauchlaut! Ma senza sforzo, leggera, neanche da appannare un vetro! E poi le parole in tedesco vanno separate! ».

Ma allora non bastava mai. Tutto il mio bel tedesco, tutti quegli anni di intenso appropriamento della lingua non erano sufficienti a farmi passare, in una compagine tedesca, foneticamente inosservata. C'era ancora sempre un luogo dove io disturbavo, fosse pur solo la mia pronuncia. Altrove poteva darmi una connotazione esotica, qui era proibito. La pronuncia era più importante della lingua stessa. Ne restavo la figlia riconoscibilmente adottiva ... o addirittura la figliastra?

«Ma sono disposto a fare un'eccezione! », aggiunse dopo avermi fatto tremare. «A patto che lei controlli costantemente la sua pronuncia ... E piuttosto di sbagliare, o di esporsi troppo, meglio sempre tirarsi indietro, nessuno dal pubblico se ne accorgerà! E si ricordi: i Corali sono una professione di fede, e vanno cantati con l'umiltà di una preghiera e con la forza di un inno».

Tornai a casa con il dubbio di averglielo cantato come una canzonetta. Dopo di che feci un severo tirocinio: solfeggio, tecnica respiratoria, e tanto di controllo di pronuncia.

Sia come sia, ora anch'io stavo lì, a pieno diritto, impavida come un soldatino, appartenente come avevo sempre desiderato. Tenere lo spartito in mano testimoniava la mia raggiunta competenza, la mia capacità e la mia imprescindibile presenza in quell'abside di chiesa.

Davanti a Herr Heinrich, così si chiamava il direttore, all'inizio avevo provato paura, (che agiva negativamente sulla voce), e non poca diffidenza, poi col tempo era arrivato il rispetto e con esso la devozione. Ho saputo che così è andata alla maggioranza dei coristi. Una volta raggiunto questo stadio, nulla farà più tornare indietro, nessuna severità o rampogna nelle prove, nessuno strapazzo, o nottata in pullman, o corrente d'aria di vecchia sacrestia, dove infilarsi l'abito rituale, in grande promiscuità di soprani e contralti e tenori e bassi ... Mentre in una cripta vicina l'orchestra ride e schiamazza e accorda gli strumenti, e da qualche stanza un po' più accogliente arrivano le voci dei solisti che si scaldano le corde vocali e fanno versi da bestie feroci per poi cantare come dèi.

In un coro ci si viene a trovare con la gente più disparata: poliziotto, direttore di istituto farmaceutico, cassiera, insegnante elementare o universitario, pittore, infermiera, commercialista, chi vende calzature, chi fa pubblicità, studenti, pediatri, casalinghe, ecc. gente che fa i salti mortali per non mancare alle prove e spesso non ha nulla in comune se non quello spartito in mano. Di questo organismo multicefalo il nostro direttore ha fatto una confraternita di militanti della musica, stregati dalla sua personalità.

Lui dirige alla stessa maniera davanti a dieci o mille persone, però fa sempre piacere vedere che anche stasera la chiesa è piena zeppa, (abbiamo un nostro pubblico fedele ed entusiasmabile), panche sono state aggiunte nelle navate laterali, e ora noi siamo tutti schierati davanti a lui che ci ha appena dato l'attacco del «Kyrie ». Ci risuonano nella testa le sue parole: « Kyrie eleison significa:

Signore abbi pietà di noi! Quindi flehend! Supplicanti! ... ma senza dimenticare le consonanti, il K di Kyrie, la L di eleison ... e formarla molto presto: elleison ... ».

Facciamo tutti del nostro meglio. Non desideriamo che accontentarlo, perché quell'uomo davanti a noi in questo momento è pura musica, della forma più bella, che vive della riproduzione di essa e della dedizione assoluta allo spirito del compositore.

In realtà è un uomo dal corpaccio massiccio, impiantato su due gambe sottili come bastoncini, ma scattanti e nervose come nerbi, che vive in una casa invasa di strumenti, partiture, libri, dischi, cassette e cd, da articoli infuocati pro o contro una sua interpretazione, che è in perenni difficoltà finanziarie e ha più nemici che amici, ma tanti ammiratori. Ed è un grande maestro, un eccellente organista, un buon cantante, con un volume sonoro da far invidia a tutti i baritoni da lui ingaggiati (e canta anche il soprano in falsetto), un uomo che non si vede mai mangiare, né bere né essere stanco, tanto che davanti a lui ci si vergogna a mostrare anche una sola di queste debolezze. E' uno di quei privilegiati, o di quei martiri, che hanno scelto e

ottenuto di vivere per la propria passione. Su quella faccia chiara, rosata, da antico fornaio sassone, è scomparsa ogni terzietà, la musica vi ha lavorato instancabilmente fino a trarne richiami arcangelici, o profetici, di biondo potente Elia sul suo cavallo di fuoco.

Che non sia mai comparso su ribalte internazionali, non offusca la sua gloria, non mette in dubbio il suo talento. Anzi li esalta, poiché egli la qualità la ricava da orchestre non eccelse, da un coro più di volenterosi che di professionisti, lavora, suda, paventa, ma ci fa cantare e suonare al di sopra delle nostre possibilità, con lo stesso impegno come fosse a Salisburgo o al Metropolitan di New York. Trasmittendoci ogni volta la sua profonda convinzione: che un concerto è un evento importantissimo.

Da protestante incarnato qual è, e nonostante la vastità provocatoria del suo repertorio, la musica per lui ha un solo nome: Johann Sebastian Bach. E di Bach ripete infiniti aspetti e gli scopi supremi della vita: la perfetta disciplina interiore, l'autocontrollo della fantasia, l'umiliazione dell'istinto.

La Hohe Messe ce l'ha definita: un apice della cultura occidentale. Noi la pensiamo come lui.

Intanto coro e solisti ci siamo avvicinati. Siamo al numero sette: il duetto tra violino e flauto, di grazia bucolica come spesso le parti strumentali di Bach, quasi una preparazione dell'orecchio ad ascoltare le parole del soprano e del tenore: Dominus Deus rex celestis ... Dominus Deus fili unigenite ... Le due voci si rincorrono leggere come uccelletti in una natura amena ...

Noi coristi non stacciamo gli occhi dallo spartito: quei due cantano strepitosamente giusto e bene, si alzano a picco, risolvono aerei quelle difficoltà con cui noi ci battiamo invano, perfetta la tecnica respiratoria, perfetto il tempo, l'accento ... proprio così come vorremmo fare noi. In fondo siamo tutti dei mancati, o degli aspiranti solisti.

Sento che poche soddisfazioni al mondo possono competere con quella di portare dentro di sé una bella voce, che nessun potere è più grande di quello esercitato da questo dono di natura, che incanta chi lo ascolta, rende succube chi non lo possiede. Poter cantare i capolavori, quella musica che appartiene a tutti, ma che è stata scritta per pochi. In quella fila di cantanti davanti all'orchestra non ci sta il ricco, il bello, il raccomandato, né l'intelligente (ma l'abbinamento con la bellezza o l'intelligenza rende questo dono irresistibile): ci sta in divina solitudine, colui che sa cantare quei passaggi, dice il nostro maestro. Il resto possono più o meno cantarlo in tanti, ma la bellezza suprema aspetta a quegli appuntamenti, a quelle difficoltà, a quelle arrampicate vertiginose, in quella qualità e agilità. Ahimè, la mia voce basta appena per fare di me una buona corista. Ma posso usarla, sia pure in mezzo a molti altri, per cantare capolavori.

E' iniziata la fuga numero undici. I secondi soprani e i tenori sono partiti come una staffetta, in levare: Cum sancto spiritu ...

Heinrich dirige molto marcato, preciso come un metronomo, per fissare il tempo, un tre quarti vivace, che le voci dovranno portare avanti. Partono i bassi: Cum sancto spiritu ... Lo tengono perfettamente: Va bene, benissimo! Se fossimo a una prova a quest'ora il maestro avrebbe già gridato con voce imbonitrice gli attacchi: Sopran! Tenor! Poi: Alt! Bass!! E via, ora siamo partiti tutti: Cum sancto spiritu .. in gloria Dei Patris ... E' una gara sportiva, di precisione cronometrica, e non c'è sport che farei più volentieri.

E' insostenibile la forza dirompente che sprigiona da una fuga, ogni volta ne vengo travolta.

Se durante le prove il maestro ci sgrida, ci rimbrotta, ci minaccia, ora, che è la volta buona, ci implora, ci cerca, tiene la bacchetta come un pastore il bastone davanti a un gregge che rotola giù dalla collina e può, ogni momento ebbro di canto, straripare, romper gli argini. Non si può neppure immaginare

cosa capiterebbe se quella architettura si scardinasse, se quel palazzo crollasse, se tutto quel miracolo di ritmo e armonia si dissolvesse in cacofonia ...

Il pubblico dalle sue file non sa cosa capita dall'altra parte, quali messaggi ininterrotti passino tra colui che dirige e coloro che eseguono. In quello scambio di sguardi ci sono tutte le ore di prove, le ripetizioni, gli ammonimenti, i tentativi e le vittorie, che noi ora davanti al pubblico dobbiamo ottimare al primo colpo, imbeccati da quel comando silenzioso.

La fuga si snoda, le voci si incalzano, si intrecciano, si sovrappongono, si placano. Riprende da capo il tema, scandito, riconoscibile, Cum sancto spiritu, fiaccola tenuta alta dalla voce-staffetta che parte e passa la mano ad un'altra voce. Sento gli attacchi arrivarci dalla parte opposta

dell'abside, puntuali, rassicuranti, anche se l'acustica delle chiese è fatta solo per gli spettatori. Tutto procede bene, lo leggo sullo spartito che è il disegno, che mostra i calcoli dell'architetto: spazi musicali condizionati da fondamenta matematiche.

Il direttore non dimentica mai un nostro attacco, non ci lascia mai soli, siamo i suoi figli prediletti. Le orchestre cambiano, i solisti vanno e vengono, noi restiamo. Cum sanct ... cum sanct. .. cum sanct. .. le staffette partono lanciate come schioppi, accompagnate dalle trombe gloriose, intercalate dalle semi brevi - in gloria Dei Patris - come rintocchi di campane, e poi di nuovo le coloriture, in un profluvio dissipatore di ritmo, di strumenti, di voci ... Che difficile impararle ...

Heinrich ha calato impercettibilmente la guardia, deve sentirsi sicuro. Siamo arrivati al cosiddetto momento erotico, quando la sintonia tra coro e maestro è così profonda da passare ad una sorta di adesione amorosa automatica. E' un fatto vero, noi gli diamo la nostra voce così come lui la vuole, come ce la tirano fuori le sue mani, un miracolo di corrispondenza tra una mente e settanta corde vocali. Io non so come da lui possa nascere questo ascendente erotico, come uomo è asessuato, ma so che nasce. La sua è una forza vitale contagiosa, eroica.

In quei momenti di estasi collettiva si vorrebbe che la fuga, la messa, la vita non finisse mai, che si potesse sempre continuare così. .. e lui e noi non invecchiare, non morire, ma restare insieme in quella chiesa, e cantare in eterno.

Mi dico che questa fuga non la si poteva cantare meglio. Siamo un coro amatoriale, ma anche l'orchestra durante una prova ci ha fatto i complimenti. Domani sul giornale ci sarà certamente scritto: « la meraviglia della serata era il coro ... ».

## Capitolo XXV

Che deserto sarebbe il mondo senza questa musica. Questa è la Germania che si può e si vuole amare, non quella dei dittatori, degli eserciti in marcia, ma la terra della grande musica, quella di cui nessuno al mondo, dopo averla sentita, può più fare a meno, così universale e così tedesca insieme ...

I tenori attaccano: «Credo in un unum Deum », partono i bassi, i contralti, i secondi soprani, con quelle figure antiche di brevi e semibrevis, care alla polifonia cinquecentesca.

Credo ... Credo ... Credo ... Una fuga di archi gotici. E sopra tutte le altre voci il «Credo» dei primi soprani, che arriva da vette altissime, da distanze lunari, come richiami sulla porta del cielo ... Che cattedrali ha costruito Bach. Ora so che le chiese gotiche sono il luogo di questa musica.

Tra il pubblico c'è anche Sergio e sono sicura che in questo momento sta guardando tutti noi con occhi sgranati. Lui che ama la musica e suona il pianoforte è sempre violentemente attratto dal coro in azione, anche se non farebbe mai il corista.

Tra poco il suo sguardo incontrerà me: in piedi lassù sui palchi, le mani aperte a tenere lo spartito come un breviario, l'abito nero, lungo e accollato, una certa aria monacale, più intrigante di vezzi mondani ... E allora forse mi penserà come una creatura insospettata, venuta a far parte di una comunità di eletti, su una roccaforte di clausura musicale, sdegnosamente chiusa ad estranei.

Pleni sunt zöli et terra gloria eius ... Siamo arrivati alla gioiosa fuga del Sanctus. Con il latino pronunciato alla tedesca. Ormai mi si è incarnato, non mi sognerei più di cantare diversamente ... Ma ci è voluto del tempo. Quel tipo di latino era legato indissolubilmente alla voce di un parroco di Niederhausen, che conforme ai tempi, officiava la messa ancora in quella lingua universale. Seduta in un banco di una chiesa appena costruita, in mezzo a tanti perfetti sconosciuti, perché a Niederhausen ero arrivata da poco, ascoltavo le parole della liturgia, le uniche in cui avrei potuto ritrovarmi e sentirmi a casa, per essere io cresciuta sulla porta del duomo di Alba. «Ekke Ag-nus Dei, ekke qwi tolis pekata mundi », salmodiava stentoreo e chiaramente a suo agio, quel parroco e le parole uscivano stravolte dalla sua pronuncia gutturale, dalla diversa articolazione, dalla fisiologica incompatibilità del latino col tedesco, fino a diventare irriconoscibili: a dimostrazione che quel prete era uomo di altra razza, di altre origini, di altra storia dalla mia. E allora, per sottrarmi alla devastazione acustica dei miei ricordi, avevo smesso ben presto di andare a messa.

E quel tipo di latino, pronunciato alla tedesca, passi per Bach, ma Heinrich lo vuole così anche per Verdi, per Puccini. Abbiamo cantato in quel modo anche la dolcissima *Messa di gloria* di Puccini giovane. No, Puccini no! Per favore! lo implorai, lo lasci così all'italiana: adoramus te benedicimus te ... (Heinrich vuole: ad-oramus te, benedizimus te). In tutto il mondo bisogna lasciarlo così!

Niente da fare. Un direttore è un tiranno, nella riproduzione della musica non può esistere democrazia, in un coro non si può fare di testa propria. Ma in questo caso si aggiunge la intransigenza di chi è sul proprio territorio ed è sempre dalla parte della ragione. E direi che potrei insegnare anch'io qualcosa, in fatto di crescendo, di dinamica ... Ti butta giù Verdi come matematica, ti stacca le note una dopo l'altra, uguali, metronomiche come fosse Bach.

Fatta eccezione per il Requiem che considera l'opera più grande del nostro maestro, Heinrich guarda con sospetto a tutta la musica italiana dell'Ottocento. La ritiene sentimentale, patetica, enfatica, un «melodramma». Ed ha una pessima opinione dei tenori in generale e di quelli italiani in particolare. Ma l'ho visto una volta perdere la testa di fronte all'aria di *Ingemisco tanquam reus* (che con lui diventa *inghemisco tanqam ...*), cantata da un tenorino che era, in piccola ma completa scala, un Domingo in spe.

Ora la solista canta l'Agnus Dei ... Heinrich dirige: esemplarmente nordici e luterani, aria e direttore. Quell'aria tira fuori tutto il bello della voce di contralto, quel timbro inconfondibile che lo rende così sensuale. Bach deve aver amato questa voce, per comporre musica come questa. In più la cantante è una bella ragazza, con quel tanto di aggressivo da farne certamente negli anni futuri, se cambierà genere, una straordinaria Carmen.

La solista canta, io ho una pastiglietta in bocca, e mi rilasso un po'. In fondo faccio quello che fanno tutti nel coro, ci fermiamo alla bellezza dell'ascolto. Non ho mai sentito un corista fare un discorso approfondito su un pezzo che cantiamo, anche se alla prova generale c'è sempre qualcuno che ci tiene una conferenza.

Mi vengono in mente tutte le ore di ritiro, dal mattino alla sera canto, solo canto, davanti a lui, dimentichi di casa e famiglia, deresponsabilizzati, come bambini a scuola. E poi tutte quelle melodie, o bizzarri brandelli di melodie, che di notte girano per la testa senza lasciarti dormire, e di notte canti non solo la tua voce ma anche le altre, i temi dei solisti e gli attacchi dell'orchestra, ricomponi la fuga, il corale, con una precisione che di giorno non immagini, ed è quella che l'indomani ti permetterà di cantare meglio ...

Stiamo per attaccare l'ultima fuga.

Il finale è il mio momento preferito. Di solito un'apoteosi di «Amen ». Peccato che oggi non sia quello dello *Stabat Mater* di Dvorák, insuperabile: centoquarantasei battute, quattro minuti e mezzo di apocalisse, dalle porte dell'inferno alle porte del paradiso. Amen Amen Amen. A questo punto mi prende la felicità della appartenenza assoluta, per trovarci tutti insieme, fianco a fianco, in tutto quel lavoro di coro, solisti e strumenti, ognuno a tenere valorosamente la sua voce in quello sfarzo di sonorità, indispensabili l'uno all'altro, prigionieri e padroni ad un tempo del tessuto musicale. Uno sforzo vocale e strumentale titanico sotto la guida di un'unica persona, un uomo che in quel momento può chiedere tutto, anche mandare la gente al fronte, ma deve avere l'autorità per farlo.

Appena attaccata la fuga vedo che il pubblico si scuote, va a fuoco sul coro, e poi si perde come una persona sulla spiaggia di fronte al fragore del mare, quando guarda le onde, tutte e nessuna ...

La messa di Bach termina con l'augusto *Dona nobis pacem*: esaurimento e riposo finale nella perfezione dell'accordo in re maggiore.

Non abbiamo inventato niente di nuovo, è stata solo una buona esecuzione, ma è scaturito l'incanto, che spesso accompagna proprio gli amatori, la vittoria dell'entusiasmo sulla professionalità, il fascino la stregoneria del live.

Il nostro direttore ci ha detto che l'ascoltatore che più è stato toccato non è il primo della classe che applaude istantaneamente, ma quello che lascia passare alcuni lunghissimi secondi prima di dare alle sue mani il comando di congiungersi e di battere ritmicamente. Che ci deve essere un preziosissimo attimo di silenzio, una sospensione, una totale interruzione di messaggi, muto annuncio dell'ingorgo di emozioni provate. Deve nascere applauso di pochi, timido, tenero, solingo, fino a prendere corpo, ingrossarsi come un fiume in piena, scatenarsi come una liberazione e non volere finire più ...

Sì, di questo tipo sono le ricompense, mentre noi restiamo impalati sui palchi, dimentichi del corpo e delle sue leggi, pura musica anche noi, ebbri di applausi.

E' ancora e sempre un atto di grande bellezza vedere la giovane solista che riceve un mazzo di fiori e ringrazia inchinandosi verso il pubblico, e seguire il gesto del direttore che convoglia l'applauso generale verso un gruppo di strumentisti, trombe, corni, flauti, archi, anche se aspettiamo pazienti il nostro, quello riservato a noi, quando il direttore fa cenno al Coro e l'applauso delira.

E ognuno di noi non vede l'ora di scendere dal palco, cercare uno della famiglia, un amico e precipitarsi a chiedere: dimmi, dimmi, come abbiamo cantato?

Sergio mi viene incontro, verso il podio, verso l'orchestra: «meraviglioso, un concerto meraviglioso!».

«Ma dimmi, come abbiamo cantato noi? ».

Lui non ragiona, non distingue, è ancora in trance: «Te l'ho detto, il coro è sempre una cosa meravigliosa ... ».

«Ma non ti sei accorto che in un punto del 'resurrexit' i tenori hanno accelerato? Che per poco noi andavamo fuori tempo?».

«Ma no! Quelle cose le sapete solo voi ... ».

Una amica mi passa vicino: «Come avete cantato bene! » mi dice.

E io ogni complimento me lo bevo, me lo godo, come ogni corista, come fosse rivolto a me sola, e non fosse soltanto la settantesima parte di un applauso.